

Mercoledì 22 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



ROMA. Un pronome non dovrebbe far male a nessuno. Invece no, può essere uno schiaffo, cinque dita di dolore e di vergogna da lasciare sul volto dell'informazione, un volto senz'altro pieno di eccessi, ma che comunque è sempre lì a portata di mano, a portata del più facile degli insulti, anche quando le responsabilità sono altre. «Voi», ha quasi sputato un funzionario della Criminalpol rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano conferme sulle voci di nuovi arresti tra i sequestratori di Giuseppe Soffiantini: «Non voglio concorrere con voi in un omicidio». Omicidio dell'imprenditore bresciano, ovviamente, omicidio per colpa dei giornalisti che hanno divulgato le notizie, che ostacolano con la loro presenza le ricerche dell'ostaggio, come se l'ostaggio fosse segregato sul selciato davanti alla questura di Grosseto e non nelle campagne della Maremma, o chissà dove a questo punto, dove di giornalisti non se ne sono visti molti. Un funzionario del Viminale ha poi rincarato la dose: «La fuga di notizie ha compromesso la riuscita dell'operazione» - ha detto, sempre col dito puntato sui cronisti. Parole di troppo, da cui traspare la comprensibile tensione di chi da giorni sfiora un risultato senza raggiungerlo, a prezzo di enormi fatiche.

L'unico nome a finire nell'elenco degli accusati è stato quello di Bruno Vespa, «colpevole» di aver diffuso lunedì sera, durante la trasmissione che conduce su Rai 1, «Porta a porta», la notizia che l'attenzione degli investigatori si stava spostando dall'Arzuzo alla Toscana, tanto che anche numerosi elicotteri si erano alzati in volo nel grossetano, e che forse proprio lì poteva trovarsi la prigione dell'imprenditore bresciano. A Vespa diritto di replica: «Capisco che una notizia del genere, data in diretta, faccia un certo rumore. Ma io ero in uno studio televisivo, gli elicotteri non li ho visti. Tutti i dettagli della notizia che ho dato, erano contenuti in un lancio dell'Agencia Italia. Perciò qualcuno, tra gli investigatori, ha diffuso la notizia. E allora mi chiedo: perché lo scrupolo di oggi non è stato quello di ieri? Ho sufficiente esperienza per capire quanto siano delicate, in fasi del genere, i rapporti tra media e forze dell'ordine, rapporti che più d'una volta si sono trasformati in complicità per garantire la buona riuscita di un'operazione. Ma in questo caso è evidente che qualcosa non ha funzionato. Quando in agenzia esce la notizia che il covo è stato individuato, dieci minuti dopo l'ostaggio è salvo. Stavolta non è andata così. Bisognerebbe allora capire chi, tra gli inquirenti, ha dato questa notizia all'agenzia. E se si tratta di una notizia «sfuggita», allora è ancora più grave».

Dal Viminale nessun commento ufficiale, nessuna voglia di alimentare una polemica che in questa fase dell'operazione può, stavolta davvero, essere controproducente. Di fronte alla considerazione «...in queste ore abbiamo altro da fare» non si può non essere d'accordo. Ed è improntata alla diplomazia anche la dichiarazione, «battuta» alle 19 di ieri

Andrea Gaiardoni

Vespa: «Chi ha informato le agenzie?». Serventi Longhi: «Clima inaccettabile». Siulp: «Ora occorre silenzio»

«Operazione fallita per la fuga di notizie» È polemica tra polizia e giornalisti

Un funzionario: «Non voglio concorrere con voi in un omicidio»

dalle agenzie, dal direttore del Servizio centrale operativo, Alessandro Panza, e dal questore di Grosseto, Anselmo Vinci: «Le forze dell'ordine - sostengono i due funzionari - stanno lavorando con il massimo impegno possibile per giungere alla liberazione di Giuseppe Soffiantini. Riteniamo che qualsiasi informazione possa compromettere il buon esito dell'operazione. Invitiamo gli organi di stampa al senso di responsabilità che, grazie alla loro professionalità, hanno sempre dimostrato».

Una ferma reazione viene invece da Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione Nazionale della Stampa. Spiega Serventi Longhi, in una nota dettata alle agenzie: «Si comprende il nervosismo degli inquirenti in una fase così delicata di una importantissima indagine di polizia. Si richiede però ad un alto funzionario dello Stato senso della misura e rispetto dell'esercizio del diritto-dovere di informare che è dei giornalisti. Ad una richiesta tendente ad accertare la verità, e quindi assolutamente corretta, non si può rispondere rispondendo con una frase che sembra denunciare un clima di colpevolizzazione addirittura criminale del diritto di cronaca. Questo - conclude il segretario della Fnsi - è inaccettabile».

Ancor più duro Lorenzo Del Boca, che della Federazione nazionale della Stampa è presidente: «Le dichiarazioni del funzionario della Criminalpol indicano che l'informazione a lui gradita è quella del silenzio: telegiornali con musiche soft e giornali di pagine bianche con pubblicità qua e là. Ma poiché i giornalisti - prosegue Del Boca - non insegnano ai tutori della sicurezza pubblica come fare il loro mestiere, questi sono pregati di non insegnare ai giornalisti come fare il loro». Anche Vittorio Feltri, direttore del Giornale, critica le critiche: «I cronisti non trovano le notizie da soli e anche per il sequestro Soffiantini le cose non sono andate diversamente. In questo caso i giornalisti hanno poco da rimproverarsi. Le forze dell'ordine dovrebbero essere più riflessive e forse più efficienti».

Uniche voci fuori dal coro quelle di Indro Montanelli, che commenta con un secco: «Il funzionario di polizia ha fatto bene», e quella di Alessandro Curzi: «Stiamo assistendo - sostiene l'ex direttore del Tg3 - alla scrittura di una brutta pagina dei media italiani, sia per la tv che per la carta stampata. Certe notizie diffuse in modo intempestivo possono avere gravissime conseguenze». Voci che fanno da sponda alle dichiarazioni tutt'altro che diplomatiche della segreteria del Siulp, il più rappresentativo sindacato di polizia: «Una vita umana deve valere più di ogni ambito scoop. Centinaia di uomini della polizia e dei carabinieri stanno lavorando per salvare la vita di un sequestrato, a rischio della propria. Occorre silenzio, in questo momento: il diritto di parlare, e quello di sapere, il gusto del protagonismo e quello dell'esibizione che accompagnano ogni fuga di notizie, deve venire dopo».



La scena della sparatoria tra polizia e sequestratori all'interno della galleria autostradale subito dopo il blitz dei Nocs

Calcagni/Ansa

Anche Paolo Soffiantini critica la stampa: «Certe informazioni non dovevano filtrare»

Cresce l'angoscia nella villa di Manerbio «Speriamo che finisca tutto presto e bene»

Un'interminabile giornata in attesa di una notizia che non è arrivata. Parenti e amici in visita ai familiari dell'imprenditore sequestrato: «Stanno tutti bene, ma in queste ore possono solo aspettare».

DALL'INVIATA

BRESCIA. Si aspetta. A Manerbio, nella villa di Giuseppe Soffiantini continua l'attesa: l'attesa di una notizia: lo hanno trovato, lo hanno liberato. Ma più passano le ore più la speranza si affievolisce. Ogni squillo di telefono è una scarica di adrenalina. Le notizie arrivano col contagocce, si sa che la banda che ha sequestrato l'imprenditore bresciano è sgominata, otto persone sono state arrestate, in Maremma continuano i controlli e i fermi, ma dell'ostaggio non si sa nulla. Dopo una notte pressoché insonne le prime luci si sono accese alle 5 e un quarto del mattino nella villa, che ormai da due giorni è ininterrottamente assediata dai giornalisti. Inizia una nuova giornata destinata a concludersi nel nulla, come tutti i 127 giorni che l'anno precedente, dopo quel maledetto 17 giugno del sequestro.

Anche il cielo plumbeo è una fastidiosa pioggerellina

incessante contribuiscono a colorare di grigio la giornata. Poco dopo le sette esce il figlio Paolo: «Non abbiamo nessuna notizia, speriamo che finisca tutto presto e bene. Questa notte abbiamo dormito pochissimo». Sta per andarsene, ma prima anche lui, garbatamente, senza astio, se la prende coi giornalisti, con le tivù che hanno dato quasi in tempo reale le notizie sugli sviluppi dell'indagine: «Certe notizie forse, ieri non dovevano filtrare». Poi si stringe nelle spalle e se ne va.

Ieri mattina era ancora viva la speranza che le forze dell'ordine che stavano setacciando la Maremma andassero a colpo sicuro, avessero obiettivi certi da verificare. Si attendeva da un momento all'altro la notizia del ritrovamento dell'ostaggio. Anche Carlo, il più grande dei fratelli, aveva raggiunto il resto della famiglia per attendere con loro una telefonata che sembrava imminente. Chiuso in macchina, senza dire una parola, era arri-

vato a bordo di una Mercedes e subito il cancello si era chiuso alle sue spalle.

Rimbalsa la notizia dell'arresto del bastista e del telefonista che operavano a Brescia e l'avvocato Giuseppe Frigo, legale di famiglia commenta: «Avevamo la sensazione di essere seguiti da vicino».

Per tutto il giorno entrano ed escono amici e parenti, ad ogni visita si ripete lo stesso rituale, una selva di tacchini e telecamere che circonda il nuovo arrivato per raccogliere dichiarazioni di circostanza, tutte dello stesso tenore. C'è un amico di famiglia: «Speriamo che finisca presto, che altro si può dire?». Già, che altro si può dire.

Nella villetta accanto abita Maria Soffiantini, la sorella di Giuseppe. È appena andata a far visita alla cognata Adelina. «Stiamo bene, stanno tutti bene. Stiamo aspettando una buona notizia».

C'è anche il cane labrador che cerca il suo momento di notorietà e attraverso i cancel-

li lecca affettuosamente le mani a un cronista, rivelando un piccolo giallo. Tutti si chiedono come mai non avesse abbaiato come mai non avesse attraversato il giardino avevano fatto incursione nella villa, ma il carattere socievole e bonario di questo cucciolo chiarisce l'enigma. Verso mezzogiorno un'altra visita, il signor Costanzo Boglioli con la moglie: «Piango tutte le sere - dice la signora - se fossimo parenti non saremmo più addolorati». Poi amici, parenti, una cugina di Adelina Mosconi che entrano velocemente, sottraendosi all'assedio dei giornalisti, fastidiosi come quella pioggia incessante, come questa giornata grigia che copre anche i colori autunnali del grande parco che circonda la villa. Alle sei e mezza di sera, appare anche Giordano Soffiantini: «Ancora nulla, speriamo che l'incubo finisca». Ma a Manerbio inizia un'altra notte di attesa e di angoscia.

Susanna Ripamonti

Bologna riapre tre inchieste Legami con la «Uno bianca»?

BOLOGNA. L'arresto di Mario Moro può gettare una nuova luce su alcuni sequestri di persona avvenuti in Emilia-Romagna negli anni '80. La Direzione distrettuale antimafia di Bologna (competente per i sequestri in regione) ha riaperto un fascicolo per i rapimenti di Silvana Dall'Orto, Alessandro Fantazzini e il tentato sequestro di Ugo Mellì. L'inchiesta è stata affidata dal Procuratore capo Ennio Fortuna al Pm Giovanni Spinosa che già aveva indagato in passato su Mario Moro e il suo entourage in relazione ai tre sequestri. Spinosa, nel '95, aveva deciso di archiviare il fascicolo. Il magistrato decise di non andare a processo solo con indizi e senza una prova forte, per avere la possibilità di riaprire il fascicolo in caso di elementi nuovi, come ora sembra essere accaduto. Secondo la Procura, infatti, il coinvolgimento di Moro e di altri residenti in Emilia-Romagna nel sequestro Soffiantini, impone una rivalutazione degli indizi raccolti in passato. Tra l'altro proprio indagando Mario Moro per i due sequestri e il tentato rapimento, gli inquirenti nel febbraio '94 giunsero ad ipotizzare un'associazione per delinquere finalizzata al traffico di armi e droga operante in Romagna. Per l'associazione vennero compiuti 24 arresti, tra cui quelli dello stesso Mario Moro - e dei suoi fratelli Antonio, Giulio, Francesco e Pietro - e di Gian Pietro Serra. L'ipotesi era quella dell'esistenza di possibili rapporti tra i fratelli Savi, i killer della «banda della Uno Bianca», e i Moro. Il 20 dicembre scorso il processo per l'associazione per delinquere si concluse con 4 condanne e 12 assoluzioni, tra cui quelle di Mario Moro e Serra.

L'intervista

Parla Angela Casella, la madre di Cesare rapito nell'88

«Non si può rinunciare alla linea dura»

«Una storia simile alla nostra... Questi banditi sono potuti uscire dal carcere, la solita barzelletta italiana».

PAVIA. «Non si può rinunciare alla linea dura. Il blocco dei beni delle famiglie dei sequestrati è fondamentale per battere questo flagello. Inoltre bisogna negare i permessi-premio ai detenuti condannati per sequestro di persona». Angela Casella è la madre di Cesare, il giovane pavese, oggi ventiquenne, che fu liberato il 30 gennaio 1990, dopo due anni e dodici giorni di prigionia in Calabria. Allora questa minuta signora lasciò la sua villetta, dietro la concessionaria di automobili gestita dalla famiglia, e andò ad incatenarsi nelle piazze dell'Aspromonte, chiedendo per mesi la liberazione del figlio e creando non pochi imbarazzi al mondo politico ed istituzionale di allora.

Signora Casella, ancora un sequestro. Ancora un dramma per la famiglia e per il paese. Il caso di Giuseppe Soffiantini, la tragica fine di un giovane poliziotto, hanno fatto riaccendere i riflettori su un fenomeno che non accenna a placarsi...

«La storia è più meno simile alla

nostra. Noi ne siamo usciti e siamo stati fortunati. I problemi però sono sempre isolati...».

Adesempio? «Beh, anche questi sequestratori, a quanto pare, erano in prigione ed hanno potuto uscire... È la solita barzelletta italiana».

Ma per lei la linea della fermezza, nel caso dei sequestri di persona, è indispensabile?

«Ma certo che è indispensabile! Certo. Purché la pelle non ce la lascino i sequestrati o i ragazzi delle forze dell'ordine».

Cosa pensa del blocco dei beni delle famiglie dei sequestrati? I pareri sono contrastanti.

«Com'è noto, anche se c'era il blocco dei beni, la famiglia Soffiantini ha trovato il modo di ricimolare lo stesso il denaro... Insomma, è un deterrente fino a un certo punto... Però penso che sia necessario, lo Stato non deve mollare. Anche se è comprensibile, sul piano umano, che una famiglia cerchi in tutti i modi di salvare il proprio familiare

pagando. Guai se non fosse così...».

È quando capitano le tragedie di questi ultimi giorni?

Certo, io parlo sulla base di un'esperienza che è finita bene. Però sono convinta che la linea dura sia necessaria. Non si può garantire ai sequestratori che possono prendere i soldi come e quando vogliono. E poi, quando chiedono cifre astronomiche, mi dica lei cosa può fare una famiglia...».

C'è il rischio di ricevere continueristiche?

«Esatto. E poi vorrei dire un'altra cosa...».

Dica.

«Non bisogna che i sequestratori siano lasciati liberi prima che abbiano scontato la loro condanna. I premi a questa gente non si devono più dare».

Anche se durante la detenzione hanno mostrato di segni di ravvedimento?

«Anche in quel caso. Assolutamente. Quella è gente che non ha più prospettive. Chi li prende più a

lavorare? Chi ne ha il coraggio? Non hanno più niente da perdere. Non hanno nessun valore».

Cosa direbbe in questo momento delicatissimo alla famiglia Soffiantini?

«Disperare e di pregare. Io sono fiduciosa. Penso che lasceranno libero il signor Soffiantini. Non sembrano avere altra scelta. Hanno già ucciso un poliziotto. Se hanno un minimo di intelligenza dovrebbero liberare il loro ostaggio, perché ormai sono braccati, prima o dopo li prenderanno di sicuro».

Lei riuscì a smuovere dal torpore l'intero Paese. E soprattutto ottenne la liberazione di Cesare. Riferirebbe tutto nello stesso modo?

«Rifarei tutto. Anzi, farei di più e di meglio. Perché sequestrare una persona, sia ben chiaro, è come ucciderla. Anche quando tutto finisce bene, quell'esperienza lascia segni che non si possono cancellare più».

Marco Brando

Un'«anonima sequestri» di latitanti e processati

Un'«anonima sequestri», quella sarda, che tanto anonima non sembra. Le biografie dei presunti responsabili del sequestro Soffiantini già nelle mani della polizia e quelle dei latitanti con precedenti in tema di sequestri di persona (tra i quali potrebbero essere i carcerieri dell'imprenditore) sono un lungo elenco di sospetti, incriminazioni, processi. A volte anche condanne, ma spesso seguite da evasioni. La famiglia di Mario Moro è stata coinvolta più volte in processi per sequestri di persona. Il padre, Sebastiano, è stato condannato negli anni 70 per il sequestro di un medico di San Marino, Rossini, mentre lo scorso dicembre il tribunale di Rimini processava i suoi figli, Antonio, Francesco, Mario, Pietro e Giulio, per traffico di armi e droga: furono assolti i primi quattro, insieme a Giampiero Serra, e condannati Giulio e la moglie, Daniela Lippi. L'inchiesta era iniziata nel '93 per verificare la partecipazione del gruppo a sequestri di persona. E ancora i fratelli Moro, Aurelia, Antonio e Stefano, sono stati assolti nel processo per il sequestro di Patrizia Bauer e Ludovica Rangoni Machiavelli, in cui fu condannato a dieci anni di carcere Attilio Cubeddu, di Arzana, considerato uno dei più pericolosi latitanti sardi, condannato anche per il sequestro di Cristina Peruzzi, non rientrato lo scorso 6 febbraio da un permesso premio al carcere di «Bad e Carros». Mario Moro poi era stato arrestato nell'88 insieme a Antonio Soru, condannato all'ergastolo per il sequestro e l'omicidio di Mario Ostini, rapito il 31 gennaio '77. Soru era evaso nell'84, insieme a Salvatore Fais, condannato per il sequestro di Giorgio e Marina Casana, e Nicolò Floris, condannato per il sequestro di Pasquale Rosas e Francesco Carta, accusato del sequestro di Giovanni Antonio Manca. Anche Giorgio Sergio, condannato per una rapina nel '92, stava approfittando di un permesso. Ancora, ci sono Giovanni Farina, Mario Sale, ricercato dal '77, Pasquale Stocchino, il «decano» dei latitanti sardi, ricercato da 27 anni, e Tomino Congi e Sebastiano Gaddone, accusati del sequestro di Ferruccio Cecchi.

Gualtieri

«Permessi facili serve un freno»

«Porre un freno alla politica dei permessi facili e degli sconti di pena a criminali la cui pericolosità rimane alta e accertata». È questa la richiesta fatta in un'interrogazione al ministro Flick dal sen. Libero Gualtieri (Sin. Dem.). Il parlamentare trae spunto dalla vicenda di Giovanni Farina, sospettato di aver organizzato o compiuto il rapimento dell'industriale Soffiantini. Gualtieri chiede al ministro di conoscere se risponda a verità che a Farina «sia stata concessa, dopo pochi anni di carcere, una licenza premio al termine della quale è reso latitante». Nel 1996 sono stati 13.042 detenuti che hanno usufruito di permessi-premio, e 122 quelli che ne hanno approfittato per non tornare più in carcere, come hanno fatto alcuni degli arrestati per la vicenda Soffiantini. Circa il 30% dei detenuti ha usufruito, lo scorso anno, dei benefici previsti dalla legge, con un costante aumento negli ultimi cinque anni. I detenuti che hanno ottenuto benefici sono passati dal 21,11% nel '95 al 29,52% nel '96.